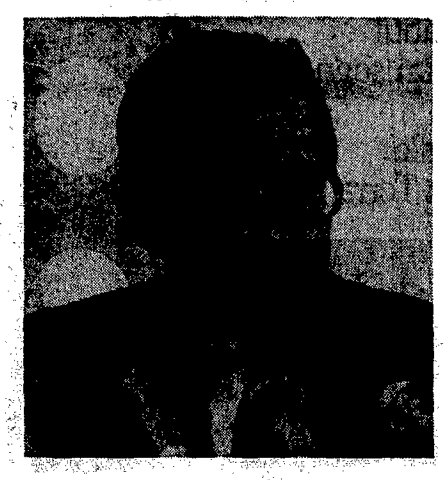
LEONID ABALKIN

È vice primo ministro dell'Urss dal 17 luglio
Figura chiave nel duro scontro sull'economia

L'ispiratore della legge sulla proprietà

Dietro la sua nomina una battaglia sui principi e le scelte concrete nell'agricoltura
Rapporto dialetticamente vivo con Gorbaciov
Una politica contro gli interessi precostituiti degli apparati e per ridurre le spese militari

JOLANDA BUFALINI



Chi è Leonid Abalkin? Vice primo ministro dal 17 luglio scorso, appare una delle figure chiave dell'attuale duro scontro sulle riforme della proprietà e della terra; riforme economiche intorno alle quali si gioca, probabilmente, in gran parte, il destino più generale della perestrojka, poiché, sino ad oggi i profondi mutamenti politici avvenuti non sono stati accompagnati da alcun percettibile cambiamento nella disastrosa situazione economica.

Sessantenne, moscovita, Abalkin è professore di economia politica; ha insegnato fra gli anni 60 e 70 all'Istituto Plechanov di economia nazionale, dal 1978 al 1986 ha lavorato all'Istituto di scienze sociali della Accademia delle Scienze (alla cui direzione andò Aleksandr Jakovlev, quando Andropov lo richiamò dal Canada); in epoca di perestrojka, nel 1986, Abalkin viene eletto direttore dell'Istituto economico dell'Accademia delle Scienze.

La sua prima battaglia politica, l'attuale vice premier la vinse quando, sostenuto dagli intellettuali riformatori, riuscì a farsi eleggere delegato alla 19ª Conferenza di partito (fine giugno 1988), superando lo sbarramento che gli apparati conservatori attrezzarono allora per avere il controllo della gestione di quella assemblea.

L'intervento che Leonid Abalkin pronunciò alla conferenza, e che fu criticato dallo stesso Gorbaciov, resta un testo estremamente importante per la coerenza dei principi democratici espressi e per la chiarezza con cui si indicava la contraddittorietà della politica economica condotta fino ad allora. «In generale – diceva Abalkin – è una nostra caratteristica la fede nella forza dei decreti e nella capacità che nuove disposizioni hanno di modificare qualche cosa. Bisogna comprendere con chiarezza che i cambiamenti non sono il risultato di risoluzioni prese e che il movimento non si misura con la quantità dei decreti». In buona sostanza, diceva Abalkin, la riforma economica, nel luglio '88, a tre anni dall'avvio della perestrojka, non c'è: non ci si affanni a cercare in una ridda di decreti e leggi fra loro contraddittori un processo di rinnovamento che non esiste, con buona pace delle lamentazioni sulla passività del popolo russo, il quale popolo, quando voglia sottrarsi alla passività, non trova un quadro di diritti e di doveri certo, sia che si tratti, per fare degli esempi, di affitto della terra o di attività cooperative.

Il professore spiega anche su un piano teorico la questione: «Noi ci siamo posti – dice – due compiti non compatibili; da un lato la perestrojka strutturale e l'innovazione tecnologica, dall'altro l'accelerazione della crescita su un piano puramente quantitativo. Sono compiti inconciliabili sul piano dei principi, e mentre dovremmo rivedere i criteri della pianificazione tutto procede come prima e a soffrirne è, come sempre da noi, la qualità» (Ogoniok, marzo 1989).

Dietro la sua nomina a primo vice ministro c'è dunque una battaglia che ha investito i principi e le scelte concrete di politica economica, da Abalkin stesso avviata alla 19ª Conferenza del partito, e riaccesasi all'inizio di quest'anno quando Otto Latsis, vicedirettore del *Kommunist*, denunciò il deficit di cento miliardi di rubli. Ma il momento decisivo per il rafforzamento della posizione degli innovatori più radicali sono le elezioni del marzo scorso e la prima sessione del Congresso dei deputati del popolo. Oltre all'ingresso di Abalkin nel governo vi è stata infatti, nell'estate scorsa, la sostituzione del presidente del Gosplan e la estromissione del ministro delle Finanze, Gostev, mentre un altro economista di punta, Nikolaj Shmeliov, lo troviamo nella delegazione che accompagna Shevardnadze in visita ufficiale negli Stati Uniti. Vi sono da aggungere, a proposito del maggior peso acquisito, negli ultimi mesi, da Abalkin e dagli altri sostenitori di una riforma radicale dell'economia, due altri fattori. Il primo è il rapporto dialetticamente vivo di Gorbaciov con questo settore: spesso, ciò che il segretario generale, portavoce di paure e di atteggiamenti conservatori presenti non solo nel partito ma anche nella gente comune, respinge o critica, ritorna poi d'attualità attraverso il percorso istituzionale che vede impegnati il Congresso, il Soviet Supremo, le commissioni parlamentari. L'altro fattore sta nella sempre più alta drammaticità delle condizioni di vita della gente che oggettivamente spinge a colpire gli interessi costituiti degli apparati ministeriali, a tagliare (come hanno ripetutamente chiesto Abalkin, Latsis, Shmeliov) le spese militari, quelle per progetti faraonici, per impianti industriali pensati secondo una logica estensiva, e a concentrare le risorse nell'acquisto e nella produzione di beni di consumo. La drammaticità della situazione presenta però, ovviamente, un'altra faccia della medaglia: Abalkin si trova al governo nel momento di massima tensione sociale. A questa estate risale il più grande sciopero che la storia sovietica abbia conosciuto, quello dei minatori; lungo tutto l'arco della scorsa primavera ed estate vi è stato il blocco dei trasporti nel Caucaso, in Moldavia, in Ucraina; legata alle tensioni sociali è ancora la vicenda relativa alla legislazione sulle cooperative, poiché, nella generale penuria di beni, le cooperative di intermediazione commerciale sono viste come uno strumento di facili arricchimenti. Di qui la discussione al Soviet Supremo, nella seduta del 27 settembre, che ha portato ad un forte ridimensionamento del progetto di legge sulle cooperative di cui il vicepresidente del Consiglio era relatore.

Ma la riflessione di Abalkin investe, al di sopra della politica economica, altri due concetti fondamentali nella riforma del sistema sovietico. La definizione di proprietà e quella di democrazia dei poteri. «Mi piaceva – dice Abalkin in una intervista ad *Ogoniok* del marzo scorso – usare l'espressione "proprietà di nessuno", perché mi sembrava che descrivesse bene la situazione di deformazione in cui ci troviamo. Poi mi hanno fatto notare che la proprietà di nessuno non può esistere, e se essa non appartiene ai lavoratori, allora, mi sono chiesto, a chi appartiene? È una riflessione che porta a concludere che padrone della proprietà è chi realmente, e non formalmente, ne gode i frutti, chi decide su di essa, chi svolge la funzione di padrone di questa stessa proprietà. Una conclusione si impone: questo proprietario è l'apparato amministrativo. Proprio su questa base si fonda anche la deformazione del sistema politico, quando l'organo esecutivo sottomette gli stessi organi del potere statale, i Soviet».

L'altro terreno su cui, secondo Abalkin, i poteri locali devono esercitare concretamente la democrazia, è quello della gestione dei terreni agricoli. «Sono convinto – dice – della bontà della gestione familiare e dell'affitto, ma sono contrario alle campagne volte a generalizzare un sistema... Quando affermiamo che tutti i contadini del nostro paese, dall'Estonia a Vladivostok, all'Uzbekistan, ad Arkangelsk, devono passare all'affitto della terra per famiglie e siamo convinti che una tale misura risolverà i nostri problemi, questo non è altro che la ricerca di una bacchetta magica...».

Leonid Abalkin è contro le bacchette magiche, contro quella che definisce «la mentalità del granturco», richiamandosi alla famosa campagna di Krusciov per la coltivazione del granturco in tutto il paese; è pragmatico e non sottovaluta l'incidenza, nella riforma economica, di tutte le questioni infrastrutturali, come la questione del miglioramento dei trasporti e dello stoccaggio dei prodotti agricoli, o del miglioramento tecnologico della produzione. Ma soprattutto ha ben presente che finché l'ultima parola su una questione come quella dell'affitto della terra resta al presidente del kolchoz, nessuna riforma agraria potrà avere successo in Unione Sovietica.

Promosso al vertice governativo, Abalkin diviene il principale ispiratore di quel pacchetto di riforme economiche che da settembre ad oggi ha impegnato la discussione del Soviet Supremo; si tratta della legge sulla proprietà, di quella sulla terra ed in particolare sull'affitto, di una nuova legge sull'impresa e sul sistema di tassazione.

Il lavoro del Soviet Supremo non si è però concluso e la seconda sessione del Congresso del popolo non ha all'ordine del giorno i quattro progetti governativi. Il progetto relativo alla terra, che ne sottrae la gestione ai presidenti di kolchoz per affidarla ai soviet locali, ha trovato, in seno al Soviet Supremo, il sostegno dei deputati di orientamento democratico, in particolare quello di Cernicenko, esperto di questioni agricole, e quello dell'accademico Tichonov. I conservatori sono, però, riusciti a far slittare l'approvazione della legge chiedendo che venga discussa dal popolo, ovvero (attraverso i giornali) dai collettivi di lavoro, dalle organizzazioni sociali, etc., saltando, così, in questa fase, l'istanza democraticamente fondamentale del Congresso del popolo.

Intorno al disegno di legge sulla proprietà, oltre alla opposizione conservatrice si è raccolta l'opposizione democratica, convinta della sostanziale inutilità di approvare una legge fortemente innovativa se i suoi principi sono contraddetti dalla Costituzione dell'Urss. Di qui uno degli aspetti della battaglia, nella prima seduta della sessione congressuale, sul cambiamento dell'ordine del giorno e sulla richiesta di porre in discussione le norme della «legge fondamentale dell'Urss» in contrasto con la riforma. Respinta la proposta di modifica dell'ordine del giorno, il Congresso discute, per quanto riguarda le questioni economiche, gli indirizzi generali del governo proposti dalla relazione di Nikolaj Rizhkov. Il pacchetto di riforme che hanno per padre Abalkin rimane in commissione. Un iter che mostra come, ancora oggi, l'ostacolo più alto sulla via del rinnovamento in Urss sia nello smantellamento degli interessi di lobbies che al centro si chiamano ministeri e in periferia si chiamano sovchoz e kolchoz, oppure imprese decotte.

La battaglia parlamentare continua. Resta da aggiungere che il prestigio di cui gode l'accademico diventato ministro fra i deputati del popolo, insieme alle doti di pragmatismo e duttilità che lo contraddistinguono, fanno sperare che non sarà una battaglia persa.

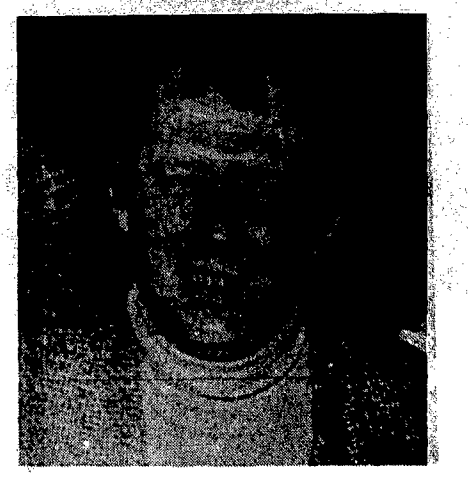
ADAM MICHNIK

Dal ritorno di Solidarnosc ne dirige il giornale
Lanciò l'idea di un premier dell'opposizione

È l'unico sessantottino che ha vinto

Senza abiure e senza convertirsi ad altre fedi ma anzi continuando a chiedere l'impossibile
Grande capacità di dialogare con gli altri e coerente fedeltà ai principi di libertà
Il lento distacco dal «revisionismo comunista»

WŁODECK GOLDKORN



È l'unico sessantottino che ha vinto. Senza convertirsi ad altre fedi, senza abiurare le utopie, anzi continuando a chiedere l'impossibile, Adam Michnik, un ex ragazzo del '68, è oggi una delle personalità che più contano nella Polonia postcomunista. Un laico che ammira il pontefice, un uomo tutto di sinistra che nega di esserlo, ma che poi nel concreto difende posizioni che non possono essere definite altrimenti che «di sinistra». Ma in fondo, a rifletterci bene, Michnik più che la tradizione classica «pesante» del movimento dei lavoratori (rappresentata dal suo amico Jacek Kuron), in tutto ciò che fa in pubblico, così come in privato, incarna la migliore tradizione della ribellione diventata matura di tutta una generazione di europei. E così, farne il ritratto, significa in fondo tessere un grande elogio delle novità che il '68 ha portato nella cultura del nostro continente. Proviamo ad elencarle. Innanzitutto c'è la consapevolezza, o meglio il postulato, un dover essere, che il mondo va cambiato. Si badi bene, cambiato non «migliorato». Ora, per cambiare il mondo qualcuno (forse la maggioranza) di quella generazione ha scelto gli strumenti della rivoluzione. Ma probabilmente la vera e più genuina lezione di questa generazione, e Michnik ne è la testimonianza, per non dire «Michnik insegna», è una certa disinvoltura nell'usare gli strumenti della politica e della cultura per avvicinarsi a quell'utopia che ventuno anni fa tanti sognavano. Una disinvoltura che però non ha niente a che vedere con la «duttilità». La chiave della vittoria di Michnik sta infatti nella capacità di dialogare con gli altri e di saper assumere e rielaborare vari modi di pensiero, anche quelli che appartenevano alle tradizioni degli «avversari» delle sinistre. E saper usare gli strumenti della politica non significa per Michnik assumere forme di organizzazione come a fame un feticcio. Le aggregazioni servono finché fungono da leva di cambio. Ma tutto questo con una ferrea bussola etica. Il compromesso è possibile ed è necessario, ma ci sono momenti in cui il compromesso equivale a un tradimento. E allora si assumono atteggiamenti di intransigenza costi quel che costi.

Per spiegare questi concetti un po' astratti, non rimane che ripercorrere la biografia del quarantaduenne direttore del quotidiano *Gazeta Wyborcza*, il personaggio che come nessun altro ha lasciato il suo marchio su questo fantastico 1989 in Polonia. Agli onori della cronaca Michnik era assurto giovanissimo a metà degli anni 60. Allora era uno studente liceale che animava un circolo di amici, «il club dei ricercatori delle contraddizioni», composto soprattutto dai pargoli della nomenklatura comunista. Questo circolo era molto malvisto dalle autorità, tanto è vero che nientemeno che l'allora primo segretario del Comitato centrale del Poup, Wladyslaw Gomulka, in un pubblico discorso sferrò un attacco personale al giovanissimo liceale. Ha raccontato più tardi Jacek Kuron, suo amico e maestro, di averlo incontrato allora per strada e di avergli detto: «Sei importante, lo stesso primo segretario parla di te». E Michnik reagiva dicendo: «Non ho tempo per queste sciocchezze, devo studiare perché sono stato rimandato in fisica». In questa risposta a Kuron c'è tutto Michnik. Da un lato, una grande ingenuità che egli preserverà anche nell'età «della ragione» e dall'altro il giusto distacco della politica «spicciola», quella per intendersi fatta di pettegolezzi e di intrighi. Poi arriva il '68. Ricordiamoci.

La situazione in Polonia è ben diversa che in Occidente. Il regime di Gomulka è nella sua fase finale, scosso da varie e contraddittorie spinte. Un consenso «minimo», perché basato su cose «minime», il minimo di benessere, il minimo di dignità nazionale nei confronti dei due potenti vicini, la Germania e l'Urss, il minimo di libertà di parola e di viaggi. Se paragonato ad altri paesi del blocco, questo consenso sta venendo a mancare. Da un lato vi è in seno al partito un forte gruppo di nazionalisti con simpatie verso il fascismo. Si tratta della «fazione dei partigiani», capeggiata dall'allora ministro dell'interno Moczar. Dall'altro aleggia su Varsavia lo spirito della primavera di Praga di Dubcek. In questa situazione dunque le autorità decidono di vietare le rappresenazioni al teatro degli «Avi» del poema nazionale romantico di Adam Mickiewicz, perché in esso vi sono accenni antirussi. Un gruppo di studenti universitari, tra i quali Adam Michnik, che fanno riferimento a Jacek Kuron e Karol Modzelewski, marxisti eterodossi, rilasciati dopo tre anni di carcere, organizzano una manifestazione di protesta. Michnik viene espulso dall'università e quando gli studenti protestano la polizia interviene pesantemente. Michnik ed altri finiscono agli arresti.

Il ragazzo, figlio, come i suoi compagni di avventura, di una famiglia comunista, raggiunge l'età della maturità, e del ripudio del marxismo, dell'idea del «socialismo dal volto umano» e simili. Non ci si può battere per la libertà e per i diritti universali rimanendo all'interno della tradizione comunista. Questo e non altro è il grande messaggio del '68 polacco. Il comunismo – e le autorità polacche nel '68 lo dimostrano scatenando una campagna antisemita e imponendo valori fascisti al mondo intellettuale – in fondo porta così, come il fascismo, verso la xenofobia, l'autoritarismo, la repressione di ogni pensiero libero. E per una generazione cresciuta nell'ethos antifascista, educatasi sui racconti della guerra civile in Spagna, questa è una scoperta di primissima importanza che porta a tagliare il cordone ombelicale che la legava ai padri «comunisti critici e onesti». Il resto è la conseguenza del distacco dal «revisionismo comunista».

Usciti dalle patrie galere, Michnik e i suoi amici scoprono i reali valori nei quali vive la società polacca e ne traggono le conseguenze. Michnik stesso lavora come operaio in una fabbrica di lampadine. Poi il grande poeta Antoni Slonimski lo ingaggia come suo segretario personale. Slonimski, allora già anziano, incarnava la coscienza critica di una certa Polonia. Della Polonia cioè ferocemente anticlericale, liberale, di sinistra, cosmopolita, di una Polonia parte dell'Europa. E lo stesso Michnik spesso parla dell'enorme influenza che Slonimski ha avuto su di lui. Il sessantottino doventa così l'«erede universale» del pensiero liberale di sinistra in Polonia. E come l'anticlericale Slonimski che negli ultimi anni della sua vita scrive regolarmente per il settimanale cattolico *Tygodnik Powszechny*, anche Michnik scopre che la Chiesa può essere un grande alleato nella lotta per la libertà.

La scoperta della Chiesa non è strumentale. Per i giovani divenuti maturi è assai importante trovare una risposta alla domanda: perché il comunismo è impossibile? La risposta è: perché l'uomo ha cercato di distruggere i valori etici trascendentali. È il relativismo nella sfera della morale che porta al totalitarismo. I valori delle Scritture, l'etica del cristianesimo diventano così una garanzia e una bussola. Ma con tutto ciò Michnik rimane un laico coerente. Il suo libro celebre che tratta del dialogo tra la Chiesa e la sinistra laica suscita polemiche in entrambi i campi. Polemiche che oggi appaiono anacronistiche, mentre le tesi di Michnik, a quattordici anni di distanza, sono patrimonio comune di tutti i polacchi non reazionari, non clericali, non nazionalisti.

Quando nel 1976 nasce in Polonia il Kor (Comitato di difesa operaia) il trentenne Michnik è in giro per l'Europa occidentale. E mobilita la sinistra europea per appoggiare il nascente movimento democratico in Polonia. Riscuote la simpatia di tutti i suoi interlocutori, compreso il sindacalista comunista Bruno Trentin e il socialista Craxi. L'unico che gli dà del reazionario è Gian Carlo Pajetta. E il Pci si sarebbe astenuto rigorosamente dal sostenere l'opposizione in Polonia, nonostante che alcuni dei giovani militanti del Pci frequentassero Michnik e la sua cerchia di amici, e contrabbandassero ciclostili e aggeggi del genere a Varsavia. Evidentemente sentono Michnik vicino. Lo percepiscono come uno di loro. Concluso il viaggio in Occidente, Adam Michnik torna in Polonia e viene rispedito in galera.

La seconda metà degli anni 70 è il periodo del dissenso ad oltranza, ma anche del rifiuto del «moralismo». Quando lo scrittore Piotr Wierzbicki pubblica un saggio in cui accusa coloro che non sono militanti dell'opposizione di comportamento da «piattole», Michnik gli risponde con veemenza. Gli muove l'accusa di uno sterile moralismo e gli spiega che la vita di una società è fatta anche di comportamenti non eroici, ma utili a preservarne il tessuto culturale e sociale. Che insomma l'opposizione non può ergersi a ruolo di «giudice supremo», ma deve fare i conti con l'esistente. Sette anni dopo, mentre Michnik langue nelle prigioni di Jaruzelski i ruoli sono rovesciati. Wierzbicki, capofila dei conservatori all'opposizione, chiama a «fare politica» e a riconoscere l'esistente. Michnik invece, in nome dei valori supremi, dice che occorre resistere e che il compromesso con il boia è impossibile. In carcere si resiste, non si dialoga. E infatti nelle galere, dopo il golpe del generale dagli occhiali scuri, che Michnik si trasforma quasi in una leggenda. In cella egli scrive una serie di libri e di saggi nei quali cerca di riallacciarsi al meglio di tutte le tradizioni politiche e culturali presenti nella storia della Polonia. Il suo è un tentativo non più di «dialogare» con chi la pensa diversamente, ma di comprendere a fondo la società. Di riuscire, pur rimanendo sempre fedele all'ethos della sinistra, di interpretare tutte le esigenze di un popolo che si batte contro il totalitarismo. Non è un falso ecumenismo, è piuttosto una dura ricerca di alcuni concetti fondamentali per una società che si vuole democratica. Tra questi, valori antichi come l'onore, la dignità. Nello stesso tempo Michnik rifiuta le offerte di espatrio in cambio della scarcerazione. «Per una persona per bene c'è sempre un posto in questo paese, anche se questo posto è la cella di una prigione», scrive in una lettera al ministro degli Interni generale Kiszczak.

Tuttavia, quando nel 1989 arriva l'ora del compromesso, egli è tra i più strenui sostenitori di un accordo con i suoi ex aguzzini, con Jaruzelski e Kiszczak. E questo perché Michnik è tra i primi in Polonia a capire che il vento di Mosca può portare al crollo del comunismo. Ma anche questo crollo va programmato e gestito. Esso insomma deve avvenire per vie evolutive, altrimenti si rischia la catastrofe. Ma ancora una volta l'accordo non significa la resa. E quindi è lui a lanciare l'idea di un presidente del Consiglio esponente di Solidarnosc ai tempi in cui il muro di Berlino appariva ancora assai solido. Michnik ha vinto e oggi anche il Pci glielo riconosce. Quando ad aprile Occhetto lo ha incontrato a cena in una casa romana, il colloquio tra i due è stato proficuo e amichevole. Erano lontani i tempi di quando Michnik era in prigione.

Questo dossier è stato redatto
a cura di:
Romolo Caccavale
Enrico Pasquini